

Eugenio Testa

Occhiacci di vetro

[in *Il cannocchiale sulle retrovie. Pietro Clemente: il mestiere dell'antropologo*. A cura di Alberto Sobrero. Roma, CISU, 2012: 245-46]

- Capitano, che fate?
- Mi guardo attraverso, Caputo. Mi guardo attraverso.

Era un vecchio gioco tra il capitano e l'ufficiale in seconda.

Verso l'alba il capitano si alzava, si lavava, e ancora spogliato a mezzo si faceva la barba. Solo che non si radeva guardandosi nello specchio, si radeva specchiandosi nell'oblò. Di solito erano quasi in vista di Stromboli, e quell'oblò guardava a mare, verso ovest, verso la Sardegna. La prima luce del sole era ancora coperta dalla grande sagoma del traghetto, e il vetro dell'oblò veramente rifletteva la luce della cabina e la faccia del capitano.

La prima volta che lo vide così, Caputo non capiva che facesse, il capitano. Sembrava guardasse fuori, e intanto si radeva. Il lavandino, col suo bello specchio sopra, stava al suo posto, al fondo della parete, quasi nell'angolo. Ma il capitano stava piantato proprio in mezzo, davanti all'oblò, l'asciugamano al collo, e armeggiava col rasoio.

- Capitano, che fate?

Il capitano non rispondeva. Caputo era rimasto sulla porta, col suo vassoio in mano. Portava il caffè. Due tazze, e la caffettiera. Caputo era di Procida, in servizio sulla linea Napoli-Palermo da più di dieci anni. Prima era stato sugli aliscafi. In quanto campano si riteneva addetto al caffè. Il capitano Clemente era sardo, imbarcato su quella linea da poco. Il caffè di Caputo non gli piaceva molto, ma lo lasciava fare volentieri.

- Capitano, che fate? ripeté Caputo, un po' stupidamente, ma non gli veniva in mente altro.

- Mi guardo attraverso, Caputo, rispose il capitano, senza girarsi.

Caputo si sentì autorizzato a entrare. Posò il vassoio sul tavolino, e rimase ad aspettare. Il capitano andò al lavandino, si sciacquò, sciacquò il suo rasoio di sicurezza e poi tornò davanti all'oblò.

Chiamò Caputo, picchiettò con la lama del rasoio sul vetro e disse

- Che vede?

Caputo si sporse un po', attento a non toccare la faccia del capitano con la sua. Non capiva cosa dovesse cercare di vedere. Era ancora buio, là fuori. Strizzava gli occhi. Forse, pensò, il capitano voleva che vedesse la sua Sardegna, là in fondo. Ma era impossibile. Era buio, fuori, e sul vetro vedeva quasi solo il riflesso delle luci della cabina.

- Che vede?

- Non lo so, capitano. E' buio. Vedo i riflessi sul vetro...

- E bravo, Caputo, - lo interruppe il capitano - bravo. Bravo.

Lo ripeté ancora, mentre si infilava la camicia, e si avviava a versarsi il caffè.

Caputo di nuovo non sapeva che fare. Poi si avvicinò anche lui al tavolino.

Da quel giorno era diventato una specie di rito. Caputo arrivava sempre più o meno alla stessa ora, e quando trovava il capitano intento a radersi davanti all'oblò gli faceva sempre la stessa domanda, e ne otteneva sempre la stessa risposta. Per loro era un po' come dirsi buongiorno, ma di più. Dal tono della voce, dal ritmo delle parole, Caputo indovinava se il capitano era di buon umore, se aveva dormito bene, se aveva pensieri. Dal modo in cui Caputo arrivava (quando prima, quando dopo; quando più concitato, quando più attento), dal modo in cui portava il caffè (quando più caldo, ancora bollente e più profumato, quando già un po' freddo e sciupato) il capitano Clemente capiva se tutto era tranquillo o c'era qualche noia nell'aria. E poi Caputo era fiero di essere ammesso a contemplare quella che non gli pareva nemmeno più una stranezza. Un po' ci s'era abituato, un po' il capitano, finendo di radersi, aveva preso piacere a chiacchierare con lui - o forse con se stesso ad alta voce, ma in sua presenza, e a Caputo pareva parlasse a lui, si confidasse, si spiegasse.

- Mi guardo attraverso, Caputo. Se ti guardi in uno specchio, che vedi? La tua faccia vedi, e niente altro. Niente di quello che c'è dietro, capisci? Dietro c'è il muro, e basta. E in questo vetro, in questo oblò, che si vede? Si vede quello che si guarda. Si vede il riflesso, ed è la tua faccia, ma dietro c'è il mare, c'è il mondo. Ti metti a pensare. Ti ricordi. Se non pensi, se non ricordi, come campi?

Alle volte andava avanti così per un po', e il caffè, bollente o non, si raffreddava. Ma non ci facevano caso.

Anche Clemente si era affezionato a quegli incontri mattutini, e ogni tanto si fermava a raccontare anche mentre prendevano il caffè, e dopo.

- E poi gli oblò mi piacciono. Mi ricordo il mio primo viaggio per mare, andavamo con la famiglia da Cagliari a Napoli a conoscere i parenti di mia madre - il fatto che la madre del capitano fosse napoletana sembrava a Caputo un altro segno di considerazione nei suoi confronti, ne era contentissimo - e la nave era piena di oblò. Almeno così pareva a me, avrò avuto cinque anni. Si chiamava *Abbazia*, la nave, mi pareva grandissima. Mi ricordo i fumaioli e gli oblò. Quando siamo saliti mi fermavo in continuazione a guardare da tutti gli oblò. Mio padre si arrabbiava, ma mia madre rideva. Forse era contenta di tornare a casa. Mi piaceva il suono della parola. Oblò, ripetevo, oblò. Anche in cabina ne avevamo due di oblò, mi mettevo in ginocchio sulla cuccetta e guardavo attraverso, prima dall'uno, poi dall'altro. Mia mamma rideva, e a un certo punto mi disse "Ma che ci guardi, Pietro, che ci guardi, da quegli occhiacci di vetro? Che ci vedi?". E rideva.